

PRESENTAZIONE

Un nuovo libro che voglia inserirsi con una sua dignità nell'ampio e variegato panorama della bibliografia catulliana è già di per sé un impegno di non scarso rilievo; ma se a ciò si aggiunge che questo volume intende approfondire un aspetto — quello della 'religiosità' di Catullo — in passato più volte affrontato ma rimasto sempre irrisolto, potrebbe essere comprensibile nel potenziale lettore qualche reazione di perplessità. Credo però che questo lavoro risulti alla fine perfettamente fruibile (anche da parte di un non classicista) per la chiarezza dell'impianto generale e la puntualità dell'esegesi.

Il percorso attraverso cui Micunco giunge a sostenere la tesi del 'dio vicino' incrocia, naturalmente, anche altri autori, come ad esempio Cesare, probabilmente artefice dell'introduzione a Roma dei misteri dionisiaci; Lucrezio, testimone della presenza divina nell'esperienza epicurea; Plauto, che nel prologo della Rudens attesta la presenza nella tradizione romana di elementi che poi si ritroveranno nella 'religiosità' di Catullo; Afranio, nei cui frammenti si intravedono dèi attenti alle preghiere degli uomini; infine anche Saffo e Platone che contribuiscono a completare con le loro testimonianze il quadro d'insieme. Nei carmi di Catullo, infatti, sono menzionate, tra maggiori e minori, ben cinquantadue divinità, per un totale di centocinquantesi ricorrenze qui tutte registrate e per la maggior parte analizzate.

In realtà il carme 76, su cui si basa tutta la discussione sul sentimento religioso catulliano, è imperniato comunque sulla tematica dell'amore, e l'appello agli dèi si inserisce soltanto in una forma di autocommiserazione del poeta che lamenta le sue personali inquietudini. A ragione, infatti, Marcello Zicari sottolineava che «Catullo si rivolge agli dèi per conseguire la liberazione dal morboso amore che ha scacciato dal suo cuore ogni letizia e per recuperare, in una con la sanità, la serenità. Egli spera che la sua preghiera sarà esaudita, perché sa che gli dèi ascoltano chi sia pio e onesto» (Recens. a E. V. Marmorale, L'ultimo Catullo, «Atene e Roma» s. IV, 3, 1953, p. 123 = Scritti catulliani, Urbino 1978, p. 231).

La morale e la religione di Catullo non costituiscono certo un sistema organico e coerente, tanto che si rivela ancor oggi attuale il penetrante giudizio di Benedetto Croce, per il quale Catullo «dopo aver rivolto a sé esortazioni e riesortazioni a comportarsi con risolutezza, si raccomandava a una possanza fuori di lui, sopra di lui, agli dei, posto che gli dei provino compassione e soccorrano nei casi estremi, sicché l'invocazione finisce in un sospiro» (Poesia antica e moderna, Bari 1941, p. 67). In seguito il dibattito su questo tema si è ampiamente sviluppato, passando attraverso posizioni più o meno nette, che nel suo saggio Micunco riprende e ridiscute con ricchezza di argomentazioni, arrivando ad una soluzione che, da una parte riconduce la preghiera catulliana agli schemi della tradizione religiosa romana, dall'altra rileva in essa alcuni elementi di novità, nella ricerca di un rapporto con la divinità più intimo e autentico e non basato su regole convenzionali esteriori. Un tipo di rapporto, cioè, nel quale il Cristianesimo, «nell'idea di una grazia soprannaturale e di misericordia per tutti gli uomini», è nella sostanza lontano, ma è purtuttavia vicino, «nel bisogno di un dio che si fa 'uomo' attraverso la fedeltà, la pietà, l'amicizia degli altri uomini» (p. 97).

L. P.